

Festa di san Carlo Borromeo – Lugano (Via Nassa) 4 novembre 2020
Gv 10,11-18 – “M’importa”, il verbo di Dio, il verbo di san Carlo

Carissimi, nella festa di san Carlo, nostro patrono, ci accompagna ancora una volta l'immagine del pastore. Il vangelo la richiama a più riprese e con insistenza, a voler suggerire il modo in cui Dio sta di fronte al suo popolo: egli vuole che l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza. Lo desidera a tal punto da morirne: *do la mia vita per le pecore*. Non un Dio che chiede la vita dei suoi, ma un Dio che offre la sua. Se c'è un verbo che traduce l'amore, questo è il verbo *dare*, offrire. E noi, creati a immagine e a somiglianza di Dio, dobbiamo far nostro questo verbo. La vita di santità sta in questo: passare dall'aver all'essere, dall'essere al donare. È il cammino di santità di San Carlo: avrebbe avuto tutte le possibilità, nominato cardinale in tenera età dallo zio, di chiudersi nel suo “avere” e nel suo “essere”. Invece ha letteralmente consumato la sua vita donandosi, come uomo e come pastore, rendendo concreto il vangelo che abbiamo ascoltato. A noi lascia, non a parole, ma coi fatti e nella verità, l'impegno a continuare a passare dall'aver, all'essere, al donare.

C'è nel Vangelo anche un altro verbo che ci rivela il mistero di Dio: “importare”. È il verbo che fa la differenza tra il pastore e il mercenario. Al pastore importano le pecore. A Dio importa ciascuno di noi. Importa, cioè “io sono importante per lui”.

Continuamente, attraverso la vicenda di Gesù, Dio attesta: mi importa di te. E ancora una volta: "m'importa" è un verbo che san Carlo ha coniugato costantemente. Non ripeto tutta la storia del Santo. Non fatichiamo infatti – ne sono certo – ad intravedere in ogni piega dell'esistenza di san Carlo una modalità per rendere vivo e presente il "m'importa" di Dio.

Contemplare il volto di un Dio che ci dice "m'importa di te", un volto che si è reso visibile anche nella vita di san Carlo, diventa per noi oggi, in questa festa, un invito a verificare come stiamo nella vita. Tutti: preti, suore, laici e laiche insieme. Siamo "pastori" o "mercenari"?

È dall'esperienza di un Dio al quale io importo che nasce anche per me la possibilità di stare nella vita come chi custodisce la vita, la favorisce, la offre a sua volta. Don Lorenzo Milani, il parroco di Barbiana, ne aveva fatto un programma di vita non solo per sé ma anche per i suoi ragazzi: "I care", mi interessa, mi importa.

Essere pastori e non mercenari è una strada di santità per tutti. Possibile. Ne facciamo esperienza nelle nostre relazioni. Quando viviamo una situazione, siamo in grado di riconoscere quando qualcuno con i gesti, prima che con le parole, ha a cuore la nostra sorte. E così chi bussa alla porta del nostro cuore, cerca un cuore di pastore, non di mercenario. Chiede una risposta sola: che sappiamo coniugare quel verbo di Dio: donare, importare. Le persone si aspettano da noi solo queste poche parole, dette coi fatti:

m'importa di te. È la risposta che san Carlo dava con il suo esserci nella messe abbondante della sua Diocesi, attraverso l'annuncio della Parola di Dio che si è concretizzata più volte, anche nelle nostre terre, attraverso la visita pastorale.

Difatti, quando si vive fino in fondo e in modo forte il "mi importa di te" di Dio, il pastore diventa uno del gregge, così da dividerne la sorte dal di dentro. La sorte del pastore è la sorte di coloro che gli sono affidati, i loro progetti, le loro riuscite come le loro sconfitte.

Ciascuno di noi, poco o tanto, vive relazioni di autorità. E autorità viene dal latino *augere*, che significa *nutrire, far crescere*. Nutrire un corpo vuol dire renderlo capace di maturare, perché possa affrontare la vita attraverso scelte personali e creative in rapporto ai tempi e alle situazioni. Si esercita lo stile del pastore nelle nostre relazioni quando siamo in grado di cogliere le aspirazioni, i desideri, i bisogni di coloro che ci sono prossimi, rispondendo loro: "m'importa di te". Oh se vivessimo la nostra piccola o grande autorità così! Oh se tutti, figli e figlie di Dio, riuscissimo ad essere pastori e non mercenari!

Mercenario difatti è quell'atteggiamento che assumiamo nella vita quando preferiamo pensare a nient'altro che a noi, a difendere noi stessi, i nostri interessi, la nostra incolumità. Mercenario è chi guarda tutti dall'alto in basso; chi ritiene l'altro un ingombro, non qualcuno che sta a cuore.

Il pastore, quello vero, Gesù, e con Lui San Carlo e tanti altri, fedeli al suo modello, intercedano per noi. Ci rendano sempre capaci di passare dall'avere e dall'essere, al donare; ci rendano capaci di inserire nella sintassi della nostra vita i verbi "donare" e "importare". Verbi che ci renderanno sempre più simili al buon e bel pastore.

Una bellezza che va al di là dell'apparire. Ce lo ricordi, lo dico con un po' di ironia ma così ci resta in mente, l'iconografia di san Carlo. Col suo nasone tutt'altro che umanamente bello. Ma della sua bellezza di santità ne parliamo ancora oggi. È questa la bellezza del pastore, Cristo Gesù, che vogliamo fare nostra e alimentare dentro il nostro cuore e la nostra vita., perché tutto ciò "ci importa".